

INTRODUZIONE

Gli accadimenti che sono avvenuti luogo oltre Adriatico, dall'anno 1991, hanno segnato - per molti aspetti – un vero e proprio punto di svolta in relazione ai tanti elementi delle dinamiche internazionali, considerati nella loro dimensione politica, sociale, giuridica, economica ed umanitaria.

Le certezze che si ritenevano provate dagli eventi storici del 1989, hanno dimostrato la propria debolezza e si sono presto infrante, lasciando la Comunità Internazionale del tutto impreparata a gestire quella che può si può definire come la crisi europea più drammatica dal termine del secondo conflitto mondiale.

A distanza di oltre un lustro dalla fine dell'ultimo conflitto in terra balcanica, quello Kossovano¹, non ci si può d'altronde nemmeno illudere sul fatto che le questioni le quali hanno originato i conflitti, abbiano trovato stabile composizione, e conseguentemente sul fatto che rischi di nuovi focolai di tensione siano scongiurati. Parlando di penisola balcanica, e più precisamente di quel territorio che fino al 1991 le nostre mappe chiamavano Jugoslavia, sarebbe troppo facile arrendersi all'utilizzo di semplificazioni (suggestive per definizione ancorché spesso ingannevoli) quali “una terra di nessuno tra l'Occidente e l'Oriente, una regione segnata da linee di frattura secolari, eterno focolaio di odi ancestrali che da sempre hanno diviso i suoi differenti gruppi etnici”².

Eppure questo modo di percepire i Balcani è così diffuso che nel linguaggio corrente è invalso addirittura il termine “balkanizzazione” inteso quale riduzione di una situazione al disordine perpetuo³; certo non si può negare come i tragici fatti che sono accaduti luogo in questa regione nel passato decennio abbiano rafforzato una siffatta

¹ Alcuni autori tendono a considerare come conflitto anche i disordini occorsi in Macedonia nel 2001, ma l'interpretazione, anche alla luce delle dinamiche riscontrate nel resto della Ex Jugoslavia tra il 1991 e il 1999 è da respingere.

² Come riporta G. FRANZINETTI, “*I Balcani: 1878-2001*”, Roma, 2001.

³ Per non parlare della “*polveriera balcanica*”, assoluta regina degli stereotipi nostrani.

visione, che fornisce una spiegazione autoevidente a problematiche che invece meriterebbero ben altro approfondimento.

Il divampare dei conflitti etnici nel vecchio blocco comunista dopo la fine della guerra fredda è stato attribuito al fatto che la pace di Versailles, (successiva alla prima guerra mondiale), avesse creato “stati artificiali”, instabili e non rappresentativi delle popolazioni eterogenee che vivevano nei loro confini, e che questa instabilità – poi congelata dalle monolitiche dittature comuniste – avesse trovato la sua naturale (e cruenta) conclusione con la scomparsa della cortina di ferro. E il miglior simbolo del ragionamento non poteva essere che quella città dove “tutto⁴” era cominciato il 28 Giugno del 1914⁵, quando un giovane estremista serbo - Gavrilo Princip - aveva colpito a morte l’erede al trono dell’impero Austro-Ungarico, Francesco Ferdinando, scatenando così la I guerra mondiale, e dove nella primavera del 1992 erano divampati la guerra più crudele e l’assedio più lungo che gli europei ricordassero dal 1945.

Seguendo questa logica ogni cosa diviene immediata e di facile comprensione, tutto segue fedelmente il tracciato della storia, e la ristrutturazione geopolitica della Regione balcanica ne è la naturale conseguenza.

Una tale valutazione è errata nella sua semplicità e per di più non è utile, poiché non considera i meccanismi complessi (storici politici e sociali) per cui un sistema è sorto, si è stabilizzato, è entrato in crisi e si è infine sfaldato: parlare di semplice “ritorno al passato” è un buon rifugio concettuale per coloro i quali quel passato forse non lo conoscono appieno.

La guerra jugoslava ha svegliato l’Europa dal comodo torpore seguito alla fine della guerra fredda, e si è trattato di un risveglio assai brusco: la crisi jugoslava ha infatti, per usare una terminologia sportiva, battuto una triste serie di record⁶: per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale sono saltati i confini di una nazione europea, nonostante i principi di diritto internazionale sulla loro intangibilità; per la

⁴ Inteso come i drammi del secolo scorso.

⁵ Il 28 Giugno, giorno di San Vito (*Vidovdan*), è una data che ritroviamo spesso negli eventi storici jugoslavi; vedi *infra*, nota n.37.

⁶ La metafora è di A SOFRI, in “*La guerra dei dieci anni*” a cura di A. MARZO MAGNO, Milano 2001.

prima volta dalla sua istituzione la NATO ha condotto un'operazione militare di offesa, un Capo di Stato è stato arrestato per genocidio e crimini contro l'umanità, per la prima volta dopo l'era nazista le forze armate della Repubblica federale tedesca sono state inviate in missione all'estero. Ma vi sono altri terribili primati da registrare: sono quello di Srebrenica, una piccola città della Bosnia centrale che ha visto tutta la sua popolazione maschile (le stime si aggirano tra le 6000 e le 8000 persone) massacrata e inghiottita dalle fosse comuni; o quello di Sarajevo, il cui assedio - per durata - ha superato quello epico di Stalingrado⁷: accadimenti che hanno svelato l'inesistenza politica dell'Europa.

Un altro aspetto da denunciare in questa sede riguarda la semplificazione dei conflitti balcanici operata dai nostri *mass media* e dalle nostre forze politiche: per molti anni l'opinione dominante ha considerato moderni e riformisti il nazionalismo sloveno e croato, contrapponendoli a un nazionalismo serbo di stampo nazional-comunista e oppressivo; ebbene, anche se non si vuole qui dividere col bilancino le responsabilità da attribuire (e non certo in eguale misura) ai vari attori balcanici⁸, sarebbe interessante approfondire gli interessi internazionali che hanno speculato sulla tragedia jugoslava, e forse emergerebbero profili di responsabilità ben al di là dei confini della vecchia federazione jugoslava⁹.

CENNI STORICI SULLA JUGOSLAVIA (1918-1991)

L'idea di edificare una casa comune ai popoli slavi del sud non nasce nei corridoi di Versailles come molti pensano, bensì già alla fine del XVIII secolo, quando intellettuali Serbi, Croati e Sloveni cominciano a riformare la lingua e la grammatica

⁷ L'assedio alla città si è protratto per oltre mille giorni e ha causato migliaia di vittime, in gran parte tra la popolazione civile.

⁸ Tale compito infatti, spetta al Tribunale Penale Internazionale per la Ex Jugoslavia, il quale - seppur con i limiti che ancora incontra la giurisdizione internazionale e nonostante il fatto di rappresentare il primo esempio in tal senso nella storia mondiale - sta operando egregiamente (anche considerate le difficoltà politiche che è chiamato a gestire).

Sul Tribunale peraltro vedi *infra*.

⁹ Negli anni dei conflitti, dall'opinione dominante si distinguevano soltanto movimenti politici nostalgici, molto sensibili al fascino oscuro dei coniugi Milosevic' e lo scrittore austriaco P. HANDKE, del quale si rimanda a "Un viaggio di inverno", Torino 1998.

dei popoli della zona, sulla base di un dialetto – noto come *Stokavo* - utilizzato tanto dalle popolazioni Serbe quanto da quelle Croate.

Durante le rivoluzioni del 1848 si afferma il movimento dello “jugoslavismo”, comune a tutta la penisola, che ha lo scopo di riunire tutti gli slavi del sud (dagli Sloveni ai Macedoni, passando per i Bulgari) in un unico Stato; successivamente, nel 1870, è fondata a Zagabria l’”Accademia jugoslava delle scienze e delle arti”.

Questo movimento riscuote il successo maggiore proprio in Serbia, (là dove il nazionalismo di questi ultimi anni ha prodotto i danni maggiori) nella convinzione che questo piccolo Paese avrebbe potuto esercitare nell’area il ruolo che il Piemonte aveva già rivestito pochi anni prima nell’unificazione della penisola italiana¹⁰.

Nel 1908, dopo l’annessione della Bosnia Erzegovina all’impero Austro-Ungarico cominciano serrate trattative tra *leaders* politici Croati e Sloveni (che avevano costituito il “comitato jugoslavo” e il Governo di Belgrado per arrivare alla costituzione di un’entità statale unitaria.

Questo stato vede la luce il primo Dicembre del 1918, (assumendo la denominazione di Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni¹¹), con un mese e mezzo di anticipo rispetto all’avvio della Conferenza di pace di Versailles, così da tacitare l’opinione sopra richiamata di coloro i quali attribuiscono i drammi jugoslavi ad uno stato creato dalle diplomazie europee; il Regno jugoslavo sorge invece da una scelta consapevole delle *leadership* slave dell’area¹².

Il regno jugoslavo, stretto tra problemi interni (la debolezza economica, una struttura che doveva unificare territori precedentemente ordinati sotto regole molto diverse, le tensioni sociali) ed internazionali (le politiche aggressive delle potenze europee¹³) intraprende ben presto una deriva autoritaria, che culmina nel colpo di stato del 1929, quando il sovrano Alessandro I revoca la Costituzione, scioglie il Parlamento e mette al bando i partiti politici, imponendo un sistema centralizzato e dittatoriale.

¹⁰ Ad esempio in quel periodo si stampava a Belgrado una rivista chiamata “*Pijemont*”, con chiaro riferimento al risorgimento italiano.

¹¹ Noto anche con l’acronimo SHS; dal 1929 Regno di Jugoslavia. La prima Costituzione del Regno entra in vigore il 28 Giugno del 1928, sempre il giorno di San Vito...

¹² La prima Jugoslavia nasce da un “libero patto tra le parti” come rileva S. BIANCHINI, in “*Sarajevo, le radici dell’odio*”, Roma 2003.

¹³ Ad esempio l’occupazione italiana della città di Fiume/Rijeka e dell’Istria avvenuta nel 1919.

In un simile contesto le istanze nazionalistiche più marcate, (che si richiamavano ad un legame più o meno profondo con la tradizione del romanticismo della metà del XIX secolo, caratterizzata in alcune sue correnti, dall'aspirazione a creare stati nazionali definiti dalle caratteristiche culturali ed etniche di un gruppo di individui) non possono che trovare nuova linfa, anche se le aspirazioni alla "purezza etnica" si confrontano con la presenza di molte minoranze (culturali e linguistiche), prodotto della storia dell'area balcanica, caratterizzata dalla sovrapposizione – negli ultimi tre secoli – di molte dominazioni differenti, come l'impero Ottomano, l'impero Asburgico, la Repubblica Veneziana e le Province Illiriche.

Possiamo così parlare di due modelli concorrenti nella regione, quello "jugoslavista" (che nella componente serba è visto come l'unica speranza di riunione di tutti i serbi in uno stesso Stato) e quello "nazionalista", che da ultimo riesce a imporsi e caratterizza la fine dell'esperienza jugoslava nell'estate del 1991.

La tensione tra queste due visioni attraversa tutta la storia della Jugoslavia.

Nel corso della II guerra mondiale questa contrapposizione è particolarmente evidente nella lotta che oppone il movimento partigiano di liberazione nazionale, guidato da Tito, e ispirato ai principi dell'internazionalismo di stampo socialista¹⁴, e i suoi due principali oppositori, il regime *ustasa* di Ante Pavelic¹⁵, alleato dei regimi fascisti e il movimento *četnico* di Dragoljub Mihajlovic¹⁶, movimento monarchico che si riconosce nel Governo jugoslavo in esilio a Londra e auspica una supremazia serba sulla Jugoslavia post bellica, così come era avvenuto fino all'invasione nazista¹⁷. E' molto importante rendersi conto della situazione di assoluta anarchia che ha avuto luogo in Jugoslavia durante il secondo conflitto mondiale; e questo non per avallare la tesi secondo la quale le guerre balcaniche di qualche anno fa sarebbero state il naturale proseguimento (post titoista) di quella guerra civile, bensì per

¹⁴ L'esercito partigiano, multietnico, era composto di serbi per il 44%, croati 30%, sloveni 10%, musulmani 5% e da altre minoranze, secondo G. RIVA e M. VENTURA, in *Jugoslavia, il nuovo medioevo*, Milano 1992.

¹⁵ Ante Pavelic' (1889-1959): politico nazionalista croato, leader del movimento *ustasa*, (la parola significa "insorti"), proclamò l'indipendenza della Croazia nell'aprile del 1941 dopo l'invasione tedesca della Jugoslavia e la governò come uno stato satellite tedesco, massacrando le minoranze serbe ed ebre. Dopo la fine della guerra si rifugiò negli stati Uniti.

¹⁶ Dragoljub Mihajlovic' (1893-1946): ufficiale jugoslavo, leader dei *četnici* (da "ceta" che significa banda) e fedele al Governo monarchico in esilio a Londra. Dopo la fine della guerra processato e fucilato per tradimento.

¹⁷ Anche in virtù del fatto che lo Stato era retto dalla monarchia serba dei Karadjordovic'.

sottolineare come l'utilizzo di quel conflitto e delle sue ferite – mai pienamente rimarginate – abbia rappresentato per i “nuovi”¹⁸ *leaders* degli anni novanta il migliore sostegno alla propaganda di odio etnico che ha poi cagionato la dissoluzione violenta del Paese.

Il secondo conflitto mondiale in Jugoslavia si conclude con la vittoria del movimento partigiano di Tito, il quale diventa leader indiscusso del nuovo Stato che, proclamato il 25 Novembre del 1945, assume la denominazione di Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

Un'altra peculiarità che distingue la Jugoslavia dal resto dei paesi dell'Europa Orientale consiste nel fatto che mentre negli altri paesi si trova un gruppo nazionale dominante (e la compresenza di minoranze etniche poco numerose), la Jugoslavia raggruppa invece un mosaico composito di almeno quattordici gruppi etnici differenti, nessuno dei quali arrivava a rappresentare il 40% della popolazione.

Il crollo del comunismo sorprende la Jugoslavia in una fase di profonda recessione economica: l'unificazione della Germania, il crollo dell'Unione Sovietica e la dissoluzione del Patto di Varsavia hanno un effetto devastante sulle economie e sugli equilibri della regione.

L'economia jugoslava versa in forte crisi almeno dal 1979, a causa dell'aumento dei prezzi petroliferi; il debito estero cresce fino a 20 miliardi di dollari¹⁹: nello stesso tempo però, le riserve di valuta estera del Paese erano rimaste immutate; tale debito è ripartito in modo diverso nelle varie repubbliche jugoslave, ma manca il coraggio politico di affrontare la questione (anche al fine di evitare polemiche nazionaliste); il problema viene più volte accantonato, poiché ogni repubblica - a difesa dei propri standard di benessere e dei propri sprechi – blocca ogni velleità di riforma, e poiché il

¹⁸ La parola “nuovi” è volutamente virgolettata, poiché i capi di stato e di governo delle nuove repubbliche rappresentavano una forma di continuità con il vecchio sistema comunista e del suo apparato; molto istruttivo a tal proposito è P. MATVEJEVIC, “*I signori della guerra*”, Milano 1999.

¹⁹ Dal 1948, anno in cui si consuma la rottura tra Tito e Stalin, la Jugoslavia ha beneficiato di moltissimi aiuti da parte occidentale, fino al 1989.

potere federale, soprattutto dopo la morte di Tito (avvenuta il 4 Maggio del 1980), è ormai un simulacro garantito soltanto dalla Lega dei Comunisti²⁰ e dall'esercito.

Alla fine degli anni ottanta scoppiano numerosi scandali economico-finanziari²¹ che portano definitivamente la Jugoslavia alla bancarotta.

Un altro problema è rappresentato dalla forte autonomia – anche economica - che la Costituzione del 1974 assegna alle varie repubbliche, e che probabilmente rappresenta il vero punto di partenza del processo di disgregazione della Jugoslavia. La Costituzione del 21 Febbraio 1974 (quarta costituzione di tipo socialista adottata in Jugoslavia dopo la fine della seconda guerra mondiale) evidenzia le numerose peculiarità che rendono la struttura giuridica e sociale jugoslava differente rispetto a quella seguita da tutti gli altri paesi socialisti.

La precedente carta costituzionale, elaborata nel 1963 insieme ad una riforma completa del sistema economico jugoslavo, (incentrato sull'“autogestione”), non aveva portato ai risultati sperati.

La costituzione del '63 sanciva infatti, l'autogestione quale modello economico ed il decentramento amministrativo e politico come modello istituzionale.

La grande riforma economica, completata nel 1965 per mano dello sloveno Kardelj, braccio destro del maresciallo Tito, nelle intenzioni, avrebbe dovuto trasformare la Jugoslavia in un paese moderno, in grado di tenere il passo con il mondo occidentale grazie al sempre maggior spazio concesso agli organi dei lavoratori e alle aperture ai mercati occidentali.

I fatti però non rispettano le previsioni: si verificano fenomeni quali l'aumento dei prezzi, la svalutazione, l'inflazione, l'aumento del debito estero, un rallentamento della produttività che comportano un alto tasso di disoccupazione ed emigrazione. In un clima di forte tensione sociale si sviluppano moti di malcontento, soprattutto nella parte settentrionale del paese - la più evoluta economicamente – che mal sopporta il dover condividere il destino di miseria che attanagliava il resto del paese.

²⁰ Anche nel Partito Comunista Jugoslavo peraltro, le strutture repubblicane divengono prevalenti rispetto alla dimensione federale.

²¹ I cui protagonisti saranno – guarda caso – i primi attori durante il conflitto; i casi più clamorosi in P. RUMIZ, “*La linea dei mirtilli*”, Roma 1997.

In Serbia si chiede il ritorno al modello istituzionale precedente, assai più centralista, nel timore di perdere il peso politico e il controllo che Belgrado ha sempre esercitato sul resto della regione.

Il malcontento assume ben presto connotazioni politiche ed insurrezionali che, sull'eco di quanto avvenuto pochi anni prima in Cecoslovacchia, scatenano rivolte in Croazia ed in Slovenia (la cosiddetta "primavera croata").

La situazione di grave pericolo per la sopravvivenza dello stato stesso convince Tito, dopo la repressione dei movimenti ultranazionalisti del nord, ad orientarsi verso una scelta istituzionale di maggior decentramento politico ed economico per sterilizzare le spinte secessioniste provenienti oramai da molte parti del paese.

Tale clima sociale rappresenta la causa della revisione costituzionale culminata con la nuova Carta del 1974.

Questa garantisce i diritti dei popoli e delle minoranze che compongono la Federazione Jugoslava; sancisce una struttura istituzionale che di fatto quasi configura un modello di stato confederale, mediante l'attribuzione di ampi poteri sia alle repubbliche, che alle regioni autonome di Kosovo e Vojvodina, situate in territorio serbo.

Il governo federale in fase decisionale, è obbligato alla concertazione ed al consenso dei governi locali; gli organismi federali sono composti dai rappresentanti delle singole repubbliche in base ad un principio di parità.

Al vertice dello Stato vi era una Presidenza Federale, composta, (a decorrere dalla morte di Tito, Presidente a vita) di nove membri: il segretario della Lega dei Comunisti e un rappresentante per ogni repubblica e regione autonoma.

Il Capo dello Stato (Presidente del Consiglio della Presidenza Federale) è nominato a rotazione annuale e la carica è ricoperta dai rappresentanti di tutte le repubbliche.

La costituzione federale non contiene alcuna norma relativa all'organizzazione costituzionale delle singole repubbliche o province.

Il complicato impianto istituzionale dovrebbe trovare i suoi naturali garanti nella Lega dei Comunisti e nell'esercito.

L'Assemblea Generale (il Parlamento) non può approvare le leggi più importanti o ratificare convenzioni internazionali senza il consenso delle assemblee delle singole repubbliche e province, e su molte materie inoltre, le Repubbliche godono di competenza esclusiva.

Benché il titolo IV stabilisca espressamente che le costituzioni delle repubbliche non contrastino con la costituzione federale, la Corte Costituzionale non può conoscere in merito ad eventuali contrasti tra queste fonti, ma deve limitarsi a fornire un parere all'Assemblea Federale.

La questione di un'eventuale disgregazione della Jugoslavia o l'idea di una confederazione non era mai stata posta pubblicamente perciò il principio dell'autodeterminazione delle repubbliche ed il loro diritto alla secessione non suscita alcun interesse. Tale diritto è considerato come una mera norma dichiarativa priva di effetti pratici, malgrado esso sia espressamente sancito in Costituzione; ne è prova la completa assenza di norme procedurali relative ad un'eventuale dissociazione dalla federazione sia nella costituzione federale sia in quelle statali.

Molti squilibri emergono in questa testo costituzionale. La Serbia ad esempio, si trova in una equilibrio istituzionale molto problematico: le nuove forme di autonomia concesse a Kosovo e Vojvodina creano una situazione di "stati nello stato" e le loro potestà legislative e di governo bloccano spesso le decisioni centrali (a livello repubblicano). Belgrado insomma sperimenta quella "vertodemocrazia"²², che rende problematico il funzionamento del vertice federale; la costituzione del 1974 esaspera il complicato problema degli interessi autogestiti a tal punto che giuristi e politologi la hanno indicata più volte come la causa del cosiddetto "processo di rifeudalizzazione" del paese, che troppo esalta il potere locale²³.

Le entità che formano la federazione (sei repubbliche e due province autonome) dispongono ciascuna di un voto e di un veto: diventa quindi politicamente possibile,

²² N.Janigro, "L'esplosione delle nazioni", Milano, 1999 p.84.

²³ Si richiama ancora RUMIZ: "Il sistema che ne deriva è uno "statalismo policentrico", un puzzle di autarchie, burocrazie e di politiche in guerra fra loro: sei repubbliche, sei bilanci commerciali, sei sistemi valutari, postali, energetici e ferroviari. Morto il boss la grande associazione a delinquere – come in un film di mafia – si spacca in bande rivali; il Partito, per non pagare il dazio della bancarotta di cui è responsabile, scopre che conviene "libanizzarsi". Tutti drammatizzano lo scontro e si entra in una spirale perversa: il popolo peggio sta, è più si attacca alla sua classe dirigente fallimentare: le premesse per la guerra ci sono già tutte".

ad esempio, che su una qualunque questione la Serbia sia messa in minoranza, anche in virtù del dualismo tipico esistente tra quest'ultima e la Croazia e dell'opposizione delle due entità provinciali ricomprese all'interno del suo territorio.

Come visto, la carta costituzionale del 1974 lascia insolute molte problematiche che alla morte di Tito - avvenuta il 4 Maggio 1980 - innescheranno una spirale che porterà alla dissoluzione della RSFJ.

Nell'ultima parte della sua vita Tito, continuando a gestire in prima persona quasi esclusivamente i rapporti internazionali del paese, lascia gradualmente la *leadership* nelle mani di quei nuovi ceti che sia in Serbia sia nelle altre repubbliche stanno soppiantando la "*partigianocrazia*" sopravvissuta alle epurazioni ed alle scomparse naturali. Si tratta principalmente di quelle classi dominanti formatesi negli anni sessanta intorno alle grandi imprese autogestite: quelle "tecnocrazie" che subito si avvicinano alle istanze politiche delle singole repubbliche assumendo atteggiamenti sempre più marcatamente nazionalistici.

Alla scomparsa di Tito infatti, i diversi soggetti politici ed economici, formatisi in Jugoslavia sono finalmente liberi di muoversi autonomamente, perseguendo ciascuno il proprio interesse.

Lo stesso esercito, pur multietnico nella sua base, diventa sempre più serbo man mano che si saliva la scala gerarchica, anche per la concezione che l'esercito stesso ha dello Stato: forte, compatto e dipendente da un solo centro.

Il primo segnale delle sciagure successive si coglie in Kosovo, nel 1981. In questa provincia, abitata a stragrande maggioranza da una popolazione di etnia albanese, scoppia una vera rivolta popolare, soffocata nel sangue dalle autorità federali, con la conseguenza che il Kosovo perde lo *status* di provincia autonoma.

L'evoluzione costituzionale jugoslava continua a svolgersi a ridosso degli anni ottanta e novanta con un ritmo tutto suo proprio; nello stesso tempo nonostante gli emendamenti arrecati alla costituzione federale in due riprese, nel 1988 e nel 1990, si vanno inasprendo sempre più i contrasti tra le varie repubbliche e le stesse leghe dei

comunisti, soprattutto per il rinnovato spirito nazionalistico ed accentratore manifestatosi in Serbia per mano del suo *leader* Slobodan Milosevic'.

Una prima rottura formale dell'ordinamento federale si manifesta al XIV Congresso del Partito Comunista Jugoslavo (1990) e culmina con l'abbandono dei lavori da parte delle delegazioni slovena e croata, dopo che viene respinta la loro proposta di trasformare la Lega in una federazione di partiti comunisti.

I contrasti fra le singole repubbliche sono sempre più marcati, soprattutto nelle politiche di accentuato nazionalismo perseguite in Croazia e Slovenia.

Proprio il Governo Sloveno dà inizio al processo disgregativo della federazione jugoslava; in questa repubblica si comincia a invocare il diritto alla secessione, sancito in Costituzione²⁴; tale diritto d'altra parte, è considerato nelle altre repubbliche, specie in Serbia, come un diritto già consumato (al momento della nascita della Jugoslavia del 1945) e quindi non più azionabile. Per i costituzionalisti sloveni invece, il diritto alla secessione trova il fondamento, oltre che nella Costituzione federale, anche nel diritto internazionale e nel diritto naturale dei popoli. La disputa non è soltanto teorica, ma anche politica e oramai molto seria: il parlamento sloveno nel 1989 modifica la propria costituzione stabilendo che il diritto all'autodeterminazione e alla secessione è "diritto permanente, completo e inalienabile", e dichiarando inoltre la prevalenza della costituzione e delle leggi slovene su quelle federali, qualora in contrasto, rovesciando così il rapporto tra stato e federazione.

Ancora del 1990 è la proposta, sostenuta da Croazia e Slovenia, di dar vita ad una confederazione di stati sovrani, ma oramai i margini per trovare un accordo che tenga in vita la Jugoslavia, seppur in forma diversa, sono esauriti, e il 23 Dicembre 1990 il popolo sloveno per via referendaria decide il distacco della Repubblica dalla Federazione.

²⁴ Secondo il preambolo della Costituzione (mantenuto in tutte le cinque costituzioni emanate in Jugoslavia) "I popoli della Jugoslavia, partendo dal diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, compreso il diritto alla separazione, secondo la loro volontà liberamente espressa [...] hanno creato la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia."

Una nuova modifica alla costituzione conferisce al nuovo stato tutti i poteri sovrani precedentemente appartenuti alla federazione, facendo così venir meno ogni legame giuridico e politico con la stessa.

Il nuovo assetto costituzionale entra in vigore il 25 Giugno del 1991, con la proclamazione dell'indipendenza.

Nella repubblica croata, la seconda per importanza nel paese, si assiste ad un'evoluzione analoga: sin dal 1990 la costituzione subisce emendamenti sulla falsariga di quelli sloveni.

Nel Febbraio 1991 il parlamento croato adotta una risoluzione secondo cui tutte le leggi federali non conformi alla costituzione croata sono dichiarate inapplicabili sul proprio territorio: il passo successivo è l'indizione di un referendum sull'indipendenza, che ha esiti plebiscitari e in seguito al quale, il 25 Giugno 1991, la Croazia proclama la propria indipendenza.

Secondo i costituzionalisti croati questo esito non rappresenta un atto di separazione unilaterale tra Croazia e Jugoslavia; la sua base giuridica risiederebbe infatti nel diritto inalienabile all'autodeterminazione del popolo croato e di tutti i cittadini croati, garantito dalla stessa costituzione croata ed è azionabile tramite referendum. Tale norma non sarebbe neppure in contrasto con la costituzione federale, che – come accennato sopra - riconosce e garantisce il diritto all'autodeterminazione e alla secessione a tutti i popoli che compongono la Jugoslavia.

Tornando al 1990, si verificano alcuni fatti che porteranno allo scontro armato: nelle prime elezioni politiche multipartitiche²⁵ in tutte le repubbliche vincono i partiti nazionalisti, guidati da quei *leaders* che ritroveremo come protagonisti della guerra: in Croazia si afferma il partito di Franjo Tudjman, in Slovenia quello di Milan Kucan, in Bosnia i nazionalisti di Alija Izetbegovic' e quelli serbi di Radovan Karadzic', mentre in Serbia si afferma l'ex partito comunista, guidato da Slobodan Milosevic'. A questo punto la dissoluzione del Paese è inevitabile, anche perché la comunità internazionale non sembra occuparsi degli sviluppi jugoslavi; lo stesso esercito

²⁵ Nello stesso anno, infatti, si dissolve la Lega dei Comunisti, il partito di stato.

jugoslavo, vanto del Paese, e depositario della sua unità dopo Tito, comincia a sfaldarsi: le repubbliche rifiutano di mandare i propri giovani a svolgere il servizio militare, e comincia una lenta epurazione di tutti gli ufficiali superiori non di etnia serba.

Un simile contesto tuttavia non è ancora sufficiente ad innescare un meccanismo perverso che ha cacciato da casa milioni di persone, trasformandole in assassini o profughi, e li ha condotti ad occupare la casa di altri disperati, a loro volta scappati: un inferno da Vukovar a Zagabria, da Sarajevo a Mostar, da Knin a Belgrado, da Pristina a Dubrovnik.

Spiegare tutto questo come una forma di odio tribale è come giustificare un incendio doloso dalla qualità del materiale infiammabile, ma senza interrogarsi su chi abbia acceso il fiammifero e sul perché lo abbia fatto²⁶.

La guerra è piuttosto il risultato di un meccanismo accuratamente preparato da almeno un decennio, innescato da interessi economici e politici, e scatenato da *elites* pronte a gestirlo e a coglierne i frutti, riducendo al silenzio gli intellettuali e quella borghesia liberale e cosmopolita che aveva reso le città jugoslave tra le più tolleranti e moderne in Europa.

Un altro aspetto del dramma jugoslavo è la cecità: cecità delle vittime (la maggior parte della popolazione, soprattutto in Bosnia non considera fondata la possibilità di un conflitto, nemmeno quando si registrano le prime vittime), cecità del mondo, diviso tra convenienze geopolitiche diverse, alleanze storiche (con la Serbia, di Francia e Gran Bretagna Russia e Italia, con la Croazia di Austria, Germania Stati Uniti e Santa Sede), cecità delle opinioni pubbliche europee, presto assuefatte dalle drammatiche immagini trasmesse dai *media*.

Quando non è cecità è connivenza: in nome della neutralità l'ONU non ferma i massacri, non accusa i responsabili; i mediatori internazionali elaborano mappe etniche che legittimano la pulizia etnica invece che fermarla, fino ad evitare un intervento armato internazionale, unica possibile via di uscita al conflitto.

²⁶ La metafora è di P. RUMIZ, "Maschere per un massacro", Roma 1996.

La motivazione delle Cancellerie è sempre la stessa: perché mai impegnarsi in una guerra tribale, dove tutti sono selvaggi allo stesso modo?

LE GUERRE JUGOSLAVE

Lo scontro ha inizio in Slovenia, in quella che è la più ricca delle repubbliche jugoslave: il rapporto tra Lubiana e Belgrado si deteriora profondamente già alla metà degli anni '80, poiché l'economia slovena sostiene il resto della Federazione, più povera, e deve subirne le limitazioni, soprattutto in campo di commercio estero; e proprio il mancato accordo sulle quote del debito estero è la causa scatenante la secessione slovena dalla Repubblica Federativa di Jugoslavia, il 26 Giugno del 1991. L'esercito federale, intervenuto in territorio sloveno per riprendere il controllo dei posti di confine, viene attaccato dalla milizia territoriale slovena e si ritira dopo una settimana: la Jugoslavia non esiste più.²⁷

Onestamente l'esercito federale non fa molto per salvare l'integrità jugoslava: la Slovenia è già considerata persa da Belgrado, e il fatto che questa repubblica sia etnicamente omogenea (gli sloveni sono più del 90%) quasi giustifica l'indipendenza, secondo quel punto di vista etnico che è il padre (putativo) della tragedia balcanica degli anni novanta.

In Croazia la situazione è molto più complessa: i croati ne rappresentano la popolazione più numerosa, ma vi sono aree importanti del territorio nelle quali vi è una popolazione a maggioranza serba, come la *Krajina* o la Slavonia orientale, a ridosso di Serbia e Ungheria.

La storia politica della Jugoslavia d'altronde, fin dalla nascita si è basata sull'equilibrio tra questi due popoli: lo stesso Tito, croato, è stato accusato sia dai

²⁷ L'indipendenza slovena (e quella croata) è "congelata" per tre mesi in seguito all'accordo di moratoria di Brioni, stipulato tra le parti e la federazione jugoslava, con la mediazione dell'Unione Europea; l'esercito federale si ritirerà definitivamente dalla Slovenia il 26 Ottobre 1991, e la Slovenia otterrà il riconoscimento internazionale il 15 Gennaio 1992, insieme alla Croazia.

Nello stesso periodo l'armata federale lascia la Macedonia, riconosciuta indipendente dalla comunità internazionale nonostante l'opposizione della Grecia, la quale si oppone all'uso del nome Macedonia da parte del Governo di Skopje. In questa repubblica nel 2001 vi saranno gravi scontri tra la popolazione slava e la minoranza macedone, ma un deciso intervento internazionale eviterà l'ennesima guerra jugoslava.

dirigenti serbi di aver favorito la sua terra natia contro di loro, sia da quelli croati di aver creato una Jugoslavia “serbocentrica”, mortificando la tradizionale autonomia di cui la Croazia aveva goduto nei secoli, seppur sotto il dominio straniero.

Nella guerra tra Serbia e Croazia per la prima volta entra in scena la macchina infernale della propaganda nazionalista: i *mass media* di entrambe le parti martellano le opinioni pubbliche con una campagna di odio e sospetto verso “l’altro”; in questo gioco assume un ruolo importante – come detto - quella guerra civile combattuta in territorio jugoslavo durante la seconda guerra mondiale, tra la Croazia, alleata dei nazisti i *cetnici* serbi, anti croati e anti comunisti, e il movimento partigiano di Tito, unica forza realmente interetnica²⁸.

In questo contesto il passato diventa il mito per cui combattere: durante gli anni ’80 il passato si politicizza e il presente si storicizza: l’incapacità della *leadership* jugoslava successiva a Tito di uscire dalla crisi economica, e di dare un nuovo equilibrio nazionale al Paese si nutre di nazionalismo come unica fonte di legittimazione. Questa legittimazione accomuna sia il leader serbo Milosevic’ sia quello croato Tadjman, e oramai è storicamente accertato il fatto che vi fosse un accordo fra loro per dividersi gran parte della ex Jugoslavia.

La guerra in Croazia durerà fino al 1995, con alterne vicende e migliaia di morti, senza contare i danni incalcolabili arrecati alle infrastrutture e al patrimonio artistico e culturale del Paese.

Il conflitto peggiore avviene però nella repubblica jugoslava di Bosnia ed Erzegovina: questo Paese rappresenta infatti una “Jugoslavia in piccolo”²⁹, poiché non vi è alcuna popolazione maggioritaria sul suo territorio, e i tre popoli che la compongono sono sparpagliati per tutta la Bosnia, senza il riscontro di zone etnicamente omogenee.

In questo paese la guerra ha inizio il 4 Aprile del 1992, quando una folla di 500.000 persone, che si erano riunite a Sarajevo (provenienti da tutta la Jugoslavia) per

²⁸ Vedi *supra*, note 9 e 10.

²⁹ Così N. JANIGRO, “*L’esplosione delle nazioni*”, Milano 1999.

manifestare in favore della pace, viene colpita dal fuoco di alcuni cecchini³⁰. Il confronto militare tra musulmani serbi e croati si estende a tutta la Bosnia, in ogni città, in ogni paese, in ogni villaggio, quasi in ogni casa: in Bosnia vi è il più alto numero di matrimoni interetnici di tutta la Jugoslavia.

Le forze in campo sono sbilanciate a favore di serbi e croati, supportati dalla Jugoslavia³¹ e dalla Croazia; i musulmani sono invece circondati e penalizzati dall'embargo sulle armi, deciso dalla comunità internazionale per tutto il territorio ex jugoslavo³²; la Bosnia *de facto* è divisa in tre entità separate, la Repubblica Serba di Bosnia (che arriverà a controllare, durante il conflitto i due terzi del territorio), la Herceg-Bosnia, sotto controllo croato, e il restante territorio controllato dal governo legittimo³³ di Sarajevo.

In tutta la Bosnia, fino al 1995, si susseguono un numero incredibile di massacri e stragi: intere comunità scompaiono nelle fosse comuni. La comunità internazionale, spinta soprattutto dalla visita del presidente francese Mitterand, manda un contingente di "caschi blu" (la missione UNPROFOR) che assiste impotente al massacro³⁴ e viene umiliato davanti all'intera opinione pubblica mondiale, quando decine di militari ONU sono presi in ostaggio dai Serbi ed utilizzati come "scudi umani" a protezione dei possibili bersagli di una ritorsione internazionale. I limiti della missione UNPROFOR dimostrano con drammatica chiarezza le indecisioni della comunità internazionale di fronte alla tragedia in corso nei Balcani.

L'opinione pubblica mondiale è turbata dalle immagini delle stragi, ma i governi continuano a dividersi sulle prospettive di un intervento che appare rischioso; vengono proposti svariati piani di pace e cambiano i mediatori ma le parti sul teatro di battaglia hanno ormai capito di poter agire indisturbate vista la titubanza delle cancellerie occidentali.

³⁰ La prima vittima è Suada Dilberovic', studentessa musulmana, simbolo di tutte le vittime di Sarajevo.

³¹ La Nuova Jugoslavia, nata nel 1992 dall'unione fra la Serbia e il Montenegro.

³² Risoluzione del consiglio di Sicurezza n.713 del 23 settembre 1991.

³³ A seguito del riconoscimento internazionale avvenuto il 7 Aprile 1992.

³⁴ In seguito ai fatti di Srebrenica, avvenuti sotto gli occhi dei soldati olandesi, il Governo dell'Aja rassegnò le dimissioni.

Il momento peggiore arriva alla fine del 1992, quando si rompe la (fragile) alleanza fra croati e mussulmani, e comincia un'altra guerra nella guerra, con il suo epicentro nella città di Mostar, capitale della Erzegovina a maggioranza croata.

La guerra bosniaca, dopo quattro anni di sangue si avvia a conclusione in seguito ad alcuni fattori: la rinnovata alleanza tra croati e mussulmani, che ha permesso l'impiego in Bosnia dell'esercito regolare di Zagabria, di gran lunga superiore agli altri eserciti all'area; il forte appoggio dell'amministrazione Clinton al Governo di Sarajevo, appoggio diplomatico e militare, che ha permesso ai croati e ai bosniaci di occupare quei territori che poi sarebbero stati loro attribuiti dall'accordo di pace; il tacito assenso di Milosevic', e il suo rifiuto a mandare truppe in Bosnia.

L'evento fondamentale è stato però l'attacco militare sferrato dalla NATO contro la Repubblica serba di Bosnia (l'operazione "*deliberate force*"): l'assenso di tutta la comunità internazionale ha orientato la guerra verso la sua conclusione, dopo più di quattro anni di vergognoso silenzio e complice immobilismo.

Il primo novembre del 1995 hanno inizio a Dayton, negli Stati Uniti i colloqui di pace che segnano la fine del conflitto bosniaco³⁵.

L'accordo, firmato a Parigi il 14 Dicembre 1995, riconosce la sovranità e l'indivisibilità della Bosnia Erzegovina, articolata in due entità (la Repubblica Serba e la Federazione Croato Mussulmana) tra loro federate.

La missione UNPROFOR, sotto l'egida dell'ONU, è sostituita dalla missione IFOR, a guida NATO, Sarajevo *de facto* è divisa in due parti.

L'ultimo atto del dramma jugoslavo ha luogo in Kosovo, provincia della Serbia abitata in netta maggioranza da popolazione albanese: nel 1989 il Parlamento di Belgrado aveva revocato l'autonomia della regione, imposto lo stato di polizia e scatenato una vera persecuzione verso la popolazione non serba, che era stata rimossa da tutti gli impieghi nelle istituzioni e costretta a vivere in clandestinità, in un regime di quasi "*apartheid*", caratterizzato da una forte oppressione poliziesca.

³⁵ Il bilancio della guerra parla di almeno 250.000 morti, 50.000 torturati, 20.000 casi di stupro, 175 campi di concentramento e 2.200.000 profughi, secondo la relazione di C. BASSOUNI, inviato in Bosnia per conto del Segretario Generale dell'ONU.

Dal 1996 gli incidenti si moltiplicano nella regione, e si assiste alla formazione di un movimento di liberazione noto come UCK³⁶. La rivolta è agevolata dal contemporaneo caos istituzionale in Albania, dove lo stato si dissolve in pochi giorni e migliaia di armi possono affluire nella piccola regione jugoslava confinante. E' importante sottolineare che il Kosovo rappresenta per il popolo serbo la culla della propria identità nazionale, poiché la chiesa ortodossa serba è nata proprio in Kosovo, e là ha avuto luogo la famosa battaglia di Kosovo Polije, dove il 28 Giugno del 1389, secondo la tradizione, le truppe serbe del principe Lazar si sono immolate per salvare l'Europa e la cristianità dall'invasione turca.³⁷

La situazione degenera tra il 1998 e l'inizio del 1999, poiché la guerriglia albanese è sempre più organizzata e numerosa, e allo stesso modo la reazione serba è sempre più brutale: ormai tutto il territorio kosovaro è teatro di una rivolta che somiglia sempre più all'ennesima guerra civile jugoslava e la comunità internazionale vara l'ennesimo embargo contro il regime serbo.

Nel mese di Luglio la repressione della rivolta kosovara passa dalla polizia all'esercito serbo, e l'amministrazione americana, guidata dal Presidente Clinton comincia a premere in favore di un intervento militare della NATO, anche al di fuori di un'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, mentre i Paesi europei – come sempre – sono divisi. Nel mese di Ottobre, in seguito alla scoperta di nuovi massacri perpetrati dalle forze serbe, il cosiddetto “Gruppo di Contatto”³⁸ non esclude più la possibilità di un intervento armato, preferibilmente al di fuori della cornice ONU così da togliere la Russia – tradizionale alleato di Belgrado – da una posizione imbarazzante.

³⁶ Ovvero Ushtria Clirimtare es Kosoves, movimento di liberazione del Kosovo.

³⁷ Il 28 Giugno (noto come il giorno di San Vito, secondo il calendario ortodosso) è una data simbolica per la Jugoslavia: il 28 Giugno del 1914 si verifica l'attentato contro l'erede al trono imperiale austriaco a Sarajevo, e comincia la prima guerra mondiale; il 28 Giugno del 1948 avviene la rottura fra Tito e Stalin il 28 Giugno del 1989 Milosevic' proprio in Kosovo comincia la sua ascesa politica.

Va detto che la battaglia di Kosovo Polije è un altro mirabile esempio di mistificazione storica ad uso politico nazionalista: nella realtà si trattò di un piccolo scontro tra signori feudali del luogo, tra eserciti etnicamente eterogenei; eppure il richiamo storico del Kosovo esercita un richiamo importante per tutta la società serba, anche in quelle sue parti che non hanno mai ceduto al nazionalismo: di questo nel futuro assetto della regione si dovrà tener conto.

³⁸ Composto da USA, Gran Bretagna, Francia, Germania e Russia.

A Novembre la Serbia accetta di ridurre il numero delle proprie truppe in Kosovo e il dispiegamento di osservatori internazionali (a seguito dell'accordo fra Milosevic' e l'inviato americano Hoolbroke), ma la situazione sul terreno rimane drammatica e l'evento-chiave che fa precipitare la situazione è l'eccidio di Racak, nel quale vengono uccisi dalla polizia serba quarantacinque civili inermi³⁹.

L'ultima occasione per evitare il conflitto è la conferenza di Rambouillet, in Francia, ma ormai è solo un pretesto per fare accettare agli stati europei l'attacco armato da parte della NATO: le condizioni imposte alla Serbia ricordano un vero e proprio *ultimatum*, e vengono rifiutate dalla Jugoslavia. E ancora una volta è guerra.

L'attacco della NATO contro la Repubblica di Jugoslavia ha inizio il 24 Marzo del 1999, e per la prima volta nella sua storia il Patto Atlantico, nato nel 1949 come alleanza difensiva, scatena un attacco contro uno Stato sovrano, violando così sia la Carta delle Nazioni Unite che il proprio Statuto.

Tra gli obiettivi dell'intervento vi è quello di destituire Milosevic' ma anche (e forse soprattutto) quello di restituire un ruolo ad un'organizzazione (la NATO) rimastane priva dopo la fine della guerra fredda.

L'inizio dell'attacco aereo, e la contestuale repressione scatenata dalle truppe serbe sul terreno (che costringe migliaia di albanesi alla fuga verso Albania e Macedonia), crea un'emergenza umanitaria di vaste proporzioni.

La guerra si conclude il 10 Giugno con la resa jugoslava, l'inizio dell'operazione KFOR a guida NATO, e l'insediamento di un'amministrazione civile in Kosovo gestita dalle Nazioni Unite (UNMIK).

LA RISPOSTA INTERNAZIONALE

L'atteggiamento della comunità internazionale nei confronti delle vicende jugoslave, dei suoi attori e delle sue vittime è talmente variegata e contraddittoria da rendere

³⁹ La commissione di indagine ONU su questo evento peraltro ha accertato tale responsabilità solo nel 2004.

molto difficile un'analisi e un giudizio esaustivi, anche in considerazione del fatto che si tratta di un processo ancora in corso, e destinato a protrarsi ancora per decenni. Una prima distinzione, molto rilevante, può delinearci tra l'intervento umanitario portato fin dai primi giorni di conflitto da parte "privata", (e si fa riferimento all'azione delle organizzazioni non governative, al mondo religioso, ed ai privati), e il "non intervento" scelto a livello politico, sia a livello di Governi sia di Organizzazioni Internazionali, Nazioni Unite *in primis*. Si può partire proprio dalle carenze istituzionali.

Nel Giugno del 1991 lo scoppio delle guerre jugoslave non è percepito come tale dalla comunità internazionale: l'attenzione è ancora rivolta al recente conflitto contro Saddam Hussein in Iraq, l'Unione Sovietica esiste ancora, il mondo ha ancora lo sguardo rivolto a Jalta, e un conflitto nel cuore dell'Europa, peraltro in uno dei Paesi più evoluti e liberi della Regione, sembra davvero irreali.

All'inizio del conflitto la Comunità Europea dispiega una missione di osservatori, molto prudenti, e sempre lontani dalle "zone calde" (per questo motivo la popolazione locale li definirà "i gelatai", a causa delle loro divise bianche): il loro numero ed i loro poteri sono successivamente aumentati, e alcuni di loro perdono la vita.

L'ONU sconta, durante la crisi jugoslava, tutta la propria carenza di reale potere politico autonomo: le missioni di peacekeeping, e soprattutto la missione UNPROFOR ne rappresenta la tragica dimostrazione; una missione male organizzata, peggio gestita, e dai poteri estremamente limitati, poiché essa ha alle spalle un Consiglio di Sicurezza estremamente diviso dai differenti interessi nazionali in gioco. La missione ha come unico scopo quello di difendere gli aiuti umanitari, ma nei fatti non è in grado, militarmente e politicamente, di difendere neanche i propri soldati, divenuti ostaggi delle parti in conflitto, e assicurazione vivente dell'impossibilità di una risposta militare internazionale, che lascerebbe proprio i "caschi blu" esposti a tutte le ritorsioni⁴⁰. Gli stessi aiuti umanitari sono consegnati direttamente alle

⁴⁰ Si rimanda a Z. DIZDAREVIC' e G. RIVA, "L'Onu è morta a Sarajevo", Milano 1996.

“agenzie umanitarie” delle parti in conflitto, tagliando fuori completamente gli operatori umanitari locali e internazionali, finendo così per sostenere il mercato nero e gli stessi eserciti. Quello umanitario è un grande *business* dai contorni indefiniti, e i suoi sprechi e la sua corruzione emergono solo a conflitto archiviato, poiché chi opera sul terreno (a rischio della propria vita) deve subire il ricatto del silenzio o del rimpatrio. E’ un sistema che ha già fallito in Ruanda, e nei Balcani il copione si ripete, ma la credibilità delle Nazioni Unite ne esce molto ridimensionata, e si comincia a discutere di progetti di riforma⁴¹, al momento ancora in tale fase.

Il fallimento delle Nazioni Unite è particolarmente evidente quando il Consiglio di Sicurezza proclama sei località del territorio bosniaco, “zone protette” sotto la protezione internazionale⁴², secondo un modello già sperimentato in Iraq durante la prima guerra del golfo, per proteggere la popolazione curda; l’incapacità del contingente ONU di garantire una reale protezione causa l’occupazione di Srebrenica e Zepa e lo sterminio deliberato di tutta la loro popolazione maschile, nel mese di luglio 1995.

Eppure qualcosa di positivo e molto innovativo si può annoverare, come la creazione, da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, di un Tribunale Internazionale per i crimini di guerra e contro l’umanità commessi nel territorio ex jugoslavo durante i conflitti; questo tribunale, istituito nel 1993 con la Risoluzione n. 808 comincia la propria attività nel 1994, seppur giudicando inizialmente soltanto imputati secondari, ma poi assume un ruolo di primaria importanza e oggi annovera tra i propri imputati Slobodan Milosevic’, ex presidente della Jugoslavia⁴³.

Passando infine all’azione “privata” è opportuno sottolineare che si è trattato di una risposta massiccia, forse senza precedenti: dal conflitto jugoslavo sono sorte nuove organizzazioni e soprattutto nuovi modelli di aiuto, che cercano di superare il vecchio modello di tipo “assistenzialista” in favore di una visione improntata al maggiore

⁴¹ Il più noto è il “Rapporto Brahimi”, ma va detto che fino a quando l’ONU non abbandonerà la sua struttura “a misura di guerra fredda” le sue azioni, *peacekeeping* compreso, non saranno in grado di incidere positivamente, e i rischi di questa *impasse*, come ha dimostrato il recente caso iracheno possono portare a conseguenze catastrofiche.

⁴² Si tratta di Sarajevo, Srebrenica, Tuzla, Zepa, Gorazde e Bihac’, ovvero la capitale e le *enclaves* musulmane della Bosnia Orientale.

⁴³ Dall’esperienza di questo Tribunale, e dal suo omologo per il Ruanda, nascerà successivamente la Corte Penale Internazionale; non può tacersi che queste innovazioni a livello giuridico sono rivoluzionarie.

coinvolgimento dei soggetti destinatari e delle comunità locali⁴⁴, anche perché le istituzioni dei Paesi interessati non garantiscono quella affidabilità necessaria al controllo e all'implementazione dei progetti. E tuttavia non sono mancati gli errori, le approssimazioni e i protagonismi; tra tanti episodi merita sicuramente di essere ricordata la vicenda di Gabriele Moreno Locatelli, un pacifista italiano che ha trovato la morte sul ponte Vrbanja di Sarajevo il 3 Ottobre 1993; la sua morte – assurda quanto evitabile – avvenuta durante una manifestazione simbolica di passaggio tra le linee del fronte, organizzata in assenza di ogni minima garanzia di sicurezza, avrebbe dovuto rappresentare un monito e un motivo di seria riflessione per ogni operatore di pace; a Locatelli (conosciuto e apprezzato in tutta Sarajevo assediata per la sua attività in favore dei più deboli), è oggi intitolata una strada della capitale, anche se è lecito dubitare che il mondo dell'umanitario – soprattutto in talune sue componenti – abbia tratto dalla sua scomparsa le conclusioni che era lecito attendersi⁴⁵.

IL PROCESSO DI RICOSTRUZIONE TRA AMBIZIONI E CONTRADDIZIONI

Dopo quasi sei anni dalla conclusione delle guerre che hanno insanguinato la ex Jugoslavia è possibile fare un bilancio dei cambiamenti che sono avvenuti dal 1991, nei Paesi, nei Governi e nelle popolazioni dell'area.

Il futuro e la prosperità degli stati balcanici è intimamente legato ad una loro stabile collocazione nella scena politica europea, che potrebbe avvenire soltanto garantendo loro l'adesione alla Unione Europea e costruendo le condizioni per arrivare a questo traguardo.

⁴⁴ Esempio tipico il microcredito.

⁴⁵ Luci e ombre dell'attività umanitaria nei Balcani sono trattate da L. RASTELLO, “*La guerra in casa*”, Torino 1998.

In molti degli stati eredi della vecchia Jugoslavia durante gli anni '90 si è verificata una commistione tra il potere politico, (autoritario, antidemocratico e sostenuto dall'esercito e dalla polizia), e il crimine organizzato.

Le imprese statali sono state svendute a favore delle *elites* al potere, mentre ai grandi gruppi criminali è stata affidata la gestione di tutto il *business* dei traffici di guerra (droga, armi, esseri umani, viveri); ricchezze enormi sono sorte durante la guerra, e può citarsi a mò di esempio il “Capitano Arkan”: assassino e rapinatore, già ospite delle galere di mezza Europa e capo di gruppi hooligans; durante la guerra il personaggio diviene il comandante della formazione paramilitare più feroce, nota per i crimini commessi in Bosnia e Croazia. Diventato miliardario a seguito dei saccheggi e dei traffici perpetrati e gestiti durante il conflitto, è poi eletto nel Parlamento serbo, come alleato di Milosevic' fino ad essere assassinato in circostanze ignote, forse per mano dello stesso Governo serbo.

Questa “zona grigia” non è ancora scomparsa dai Balcani: sebbene in tutti gli stati dell'area (eccezion fatta per il Montenegro) vi siano stati cambi di regime e oggi si possa parlare di sistemi democratici, tutti i vecchi apparati politici, militari e criminali hanno conservato una grande influenza, e continuano ad esercitare forte pressione verso i governi legittimi, dei quali rappresentano una sorta di contropotere: un chiaro esempio di questa realtà è molto evidente in Serbia, dove nel 2003 il Capo di Governo Djindjic' è stato assassinato a seguito di un complotto tra reparti speciali dell'esercito, uomini del vecchio regime e criminalità organizzata.

Problemi simili si trovano in Bosnia, Croazia e – soprattutto- in Kosovo, un territorio che sopravvive solo grazie agli aiuti umanitari internazionali e ai traffici illeciti, e che è diventato la base operativa per la criminalità di tutta Europa.

Al momento soltanto la Slovenia è diventata membro della UE, ma è un caso molto particolare, anche perché – come abbiamo visto in precedenza – si tratta di un paese ricco, moderno e che aveva già rapporti stabili e integrati con l'Europa occidentale, soprattutto con la Germania, principale *sponsor* (mandante?) della sua indipendenza.

La Slovenia peraltro affronta molti problemi, soprattutto di carattere politico: i vari governi che si sono susseguiti in questi anni non hanno dato risposte al problema del rispetto dei diritti delle minoranze presenti su territorio sloveno: il problema riguarda i cosiddetti “fantasmi”, in altre parole tutti quei residenti ex jugoslavi ma non sloveni, che sono stati privati dei diritti politici e civili.

In Croazia invece, la morte del presidente Tudjman avvenuta nel 2001, e il nuovo governo liberale, sembrava aver avviato un processo di completa democratizzazione, accompagnato dalla fiducia degli investitori stranieri e dei paesi vicini; il panorama è cambiato nel 2004, quando sono tornate al governo forze vicine al vecchio regime, e il processo di adesione croata all’Unione è stato bloccato poiché Zagabria si rifiuta di consegnare al Tribunale internazionale per la ex Jugoslavia alcuni ricercati che vivono in Croazia, come il generale Gotovina⁴⁶.

La Bosnia e il Kosovo sono *de facto* due protettorati internazionali, privi di una vera autonomia, e completamente dipendenti dall’aiuto internazionale. In Bosnia i meccanismi di Dayton sono difficili da applicare, l’equilibrio fra le due entità federate e le tre etnie è precario, la situazione economica è rimasta sostanzialmente inalterata dalla guerra, e i partiti nazionalisti, gli stessi mandanti della guerra sono tornati al potere sia a Sarajevo, che a Mostar che a Banja Luka⁴⁷.

Una buona notizia è che in Bosnia per la prima volta nella storia è stato impiegato un contingente militare europeo (EUFOR) che ha sostituito il contingente internazionale SFOR: questo fatto storico potrebbe rimanere isolato, oppure dimostrare che la politica europea di sicurezza comune può funzionare e che l’Europa può finalmente cominciare ad occuparsi seriamente dei Balcani senza dipendere dalle scelte americane.

La Bosnia rimane però un Paese fragile, bloccato dai veti reciproci delle varie comunità, ancora privo di qualunque sviluppo economico che non sia completamente

⁴⁶ La situazione si è sbloccata nelle scorse settimane, in seguito alla rinnovata collaborazione di Zagabria con il Tribunale dell’Aja, e l’Unione Europea ha autorizzato l’avvio dei negoziati con la Croazia per il futuro ingresso dell’Unione. Negli stessi giorni, Bruxelles ha anche dato il via agli accordi di stabilizzazione e associazione con l’Unione di Serbia e Montenegro, ma sugli esiti degli stessi pende la questione sempre aperta del futuro *status* del Kosovo. A seguito di tali accordi la Bosnia (con la Bielorussia) rimane l’unico Paese europeo privo di accordi con la UE.

⁴⁷ Nuova capitale della Repubblica Serba, dopo Pale.

dipendente dall'aiuto internazionale. Da ogni parte si è concordi nell'affermare che la struttura di Dayton, la quale affida ogni potere decisorio all'Alto rappresentante dell'Unione Europea (i cosiddetti "poteri di Bonn"⁴⁸) rende assai problematico lo sviluppo di un'autentica coscienza bosniaca, in un Paese dove ancora oggi gli studenti si formano su libri di testo differenti per ogni comunità (e assolutamente contrapposti), si fa fatica a imporre un sistema unitario militare, doganale e tributario, e si deve fare i conti – dopo una breve parentesi politica non nazionalista – con il ritorno al potere degli stessi partiti della guerra civile, sempre più ostili alla presenza internazionale e alle sue ingerenze sulle autorità locali (in Bosnia si registrano ben quattordici livelli di Governo, per un Paese che ha quattro milioni di abitanti). Negli ultimi mesi sono stati fatti passi avanti molto importanti, ma la situazione resta ambigua, anche in conseguenza della mancata cattura dei due principali indiziati della guerra bosniaca, Radovan Karadzic' e Ratko Mladic'.

E non può tacersi come la Bosnia venga indicata da molti come un futuro centro del terrorismo islamico, soprattutto in un periodo come l'attuale dove il concetto di "scontro di civiltà" va molto di moda. Oggi il radicalismo islamico è assente dalla Bosnia, forte di una tradizione laica rimasta tale anche nei peggiori momenti bellici, ma è opportuno riconoscere con onestà che se il Paese non uscirà dalla crisi economica e dalla conseguente povertà che lo attanaglia, certe "sirene" (attualmente minoritarie ed emarginate nella società bosniaca) potrebbero attirare la parte più in difficoltà della popolazione, soprattutto fra i giovani⁴⁹.

La Jugoslavia è definitivamente scomparsa dalle carte geografiche nel febbraio 2003, quando un nuovo accordo costituzionale fra le repubbliche di Serbia e Montenegro ha

⁴⁸ Si rimanda a M. MORATTI, "La Bosnia di Dayton", Osservatorio sui Balcani, 27 Giugno 2004. "Tali poteri sono stati attribuiti all'Alto Rappresentante dal Peace Implementation Council di Bonn, nel dicembre 1997. Si tratta del potere di licenziare politici, regolarmente eletti, responsabili di ostruzionismo nei confronti del processo di pace, e del potere di imporre leggi e decisioni, tramite decreto, che rimangono in vigore fino a quando non sono adottate dai Parlamenti locali, direttamente applicabili. Si tratta di strumenti non democratici, data la loro sorgente (l'Alto Rappresentante non è democraticamente eletto), che vengono adottati per ripristinare una situazione di democrazia nel Paese.

Le leggi vengono redatte dalla comunità internazionale e poi imposte per decreto da parte dell'Alto Rappresentante. Questo però è un problema. La ragione per cui questi decreti vengono imposti è che per l'appunto su quelle questioni non si trova accordo all'interno del Paese".

⁴⁹ Ne parlano i già citati RUMIZ e MATVEJEVIC' in recenti interventi pubblicati sull'Osservatorio per i Balcani.

cambiato il nome del Paese in Unione di Serbia e Montenegro: un altro piccolo pezzo di storia è così stato cancellato.

Il paese è afflitto da giganteschi problemi economici e sociali, ma soprattutto da uno scontro molto forte fra nazionalisti e democratici, i primi al governo con Kostunica e Draskovic' (e l'appoggio del partito socialista di Milosevic'), i secondi alla presidenza della repubblica (serba) con Tadic': al momento è impossibile pronosticare chi sarà il vincitore, certo è che l'indifferenza della comunità internazionale e la sua gestione sciagurata del problema kosovaro non autorizza a sperare in nulla di positivo. Nel Paese si guarda con speranza ad un futuro nell'Unione Europea ma le ferite inferte da un decennio di isolamento mondiale e da tre guerre sono ancora aperte. Un altro problema riguarda i rapporti con il Montenegro, dove la metà della popolazione vorrebbe uno stato autonomo e sovrano dalla Serbia: l'appuntamento è fissato fra due anni, quando un referendum deciderà⁵⁰. Tutta la stabilità dell'area dipende però dal Kosovo, il vero buco nero dei Balcani: la situazione sul terreno è molto tesa, nel Marzo del 2004 è quasi scoppiato un nuovo conflitto. La questione è completamente politica: la comunità internazionale non sa cosa fare del futuro del kosovo; le opzioni sono due, o un kosovo sovrano e indipendente dalla Serbia, come reclamato dalla maggioranza albanese o un kosovo federato come repubblica costituente dello stato di Serbia e Montenegro, come invece richiesto dai Serbi. Le due posizioni, come è facile vedere sono assolutamente incompatibili.

Negli ultimi mesi si possono ricordare la posizione espressa dalla Commissione internazionale per i Balcani, favorevole all'indipendenza del Kosovo e soprattutto, il rapporto dell'inviato speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per il Kosovo, Karl Eide, a seguito del quale sono prossimi all'inizio i negoziati per la definizione dello status finale della Regione⁵¹.

⁵⁰ Se non prima, stando a quanto dichiarato ai giornali italiani dal Presidente montenegrino dell'Unione Marovic' lo scorso Agosto.

⁵¹ Il rapporto Eide non prefigura alcuna soluzione, limitandosi ad auspicare la fine del boicottaggio delle istituzioni locali da parte della comunità serba, in questo avallata direttamente da Belgrado, e della violenza da questa subita. Non si fa cenno agli *standards* minimi di tipo giuridico ed economico che erano stati richiesti in precedenza all'amministrazione kosovara come condizione per l'avvio dei negoziati: di fatto non sono stati minimamente raggiunti.

Nel frattempo sul terreno la situazione rimane drammatica: nonostante la presenza capillare di tutte le organizzazioni internazionali governative e non, e un flusso di finanziamenti internazionali molto alto, le condizioni del Paese sono simili a quelle dei paesi in via di sviluppo. Il potere in Kosovo è nelle mani dell'amministrazione internazionale, ma è esercitato anche dall'ex esercito di liberazione (UCK) che controlla tutti i traffici illeciti e soffoca con il terrore ogni opposizione all'interno della società civile. La minoranza serba – ieri carnefice – oggi è la vittima di una pulizia etnica silenziosa ma efficace, i serbi oggi vivono rinchiusi in *enclaves*, circondati dall'odio albanese e dall'indifferenza della madrepatria, per la quale essi sono il doloroso simbolo della sconfitta e del recente passato. Anche qui, come in Bosnia, in caso di partenza del contingente internazionale sarebbe difficile evitare una nuova e sanguinosa *escalation*.

Notizie recenti testimoniano che le parti hanno però cominciato a parlarsi: tuttavia è ancora presto per dire se dai Balcani arriveranno finalmente buone notizie, si sarà trattato soltanto di un'ennesima promessa di speranza molto difficile da mantenere.

BIBLIOGRAFIA

Testi di interesse

AA. VV.

La comunità internazionale e la questione balcanica, Catanzaro, 2002

AA. VV.,

La pace e la guerra, i balcani in cerca di un futuro, Milano, 1999

AA. VV.

Kosovo, l'Italia in guerra, Roma, 1999

S. BIANCHINI,

La questione jugoslava, Firenze, 1999

S. BIANCHINI,

Sarajevo, le radici dell'odio, Roma, 2003

S. BIANCHINI,

L'enigma jugoslavo, e ragioni della crisi, Milano, 1989

G. FRANZINETTI,

I Balcani 1878 - 2001, Roma, 2001

B. FOKES,

L'Europa orientale dal 1945 al 1970, Bologna, 2004

R. IVEKOVIC',

Autopsia dei Balcani, Milano, 1999

E. HORSCH,

Storia dei paesi balcanici, Torino, 2005

J. KRULIC',

Storia della Jugoslavia, Milano, 1997

G. MOROZZO DELLA ROCCA,

Kosovo, la guerra in Europa, Milano, 1999

A. MARZO MAGNO,

La guerra dei dieci anni, Milano 2001

J. PIRJEVEC,

Le guerre jugoslave, Torino, 2001

L. RASTELLO,

La guerra in casa, Torino, 2001

P. RUMIZ,

Maschere per un massacro, Roma, 1996

P. RUMIZ,

La linea dei mirtilli, Roma, 1997

G. RIVA, M. VENTURA,

Jugoslavia, il nuovo medioevo, Milano, 1992

N. JANIGRO,

L'esplosione delle nazioni, Milano, 1999

Siti Internet

osservatoriobalcani.org

exju.org

ansa.it/balcani

tanjug.co.yu

beta-press.com